

La bellezza come mistero della verità dell'essere

Trattando della follia si è rimasti necessariamente al margine della sua eco. Abbiamo visto e sentito il mare dall'orlo di un rassicurante pontile, ma ora bisogna rischiare il salto. L'aurora storica del pensiero ha poetato, ha cioè nominato il senza nome creando alcune parole fondamentali (la parola "essere" è essa stessa una di queste); successivamente l'oblio dell'essere, pensato come niente o come se fosse niente perché solo nell'ente è qualcosa, fonda quel nichilismo che diviene il tragico ethos nascosto, la volontà di potenza che combatte la morte, con la cui devastante intuizione (in Nietzsche) si chiude l'epoca della metafisica occidentale – e questa non è una notazione geografica.

Quasi contemporaneamente, nel percorso delle scienze ci si trova sempre di più di fronte al dissolversi dei fondamenti stessi della scienza. L'arte stessa pensò di risolversi in una modalità pseudoscientifica. E' il chiudersi di un cerchio, la fine di un'epoca – l'epoca ("epochè", "sospensione") non è che il ritirarsi, la sospensione ciclica del darsi dell'essere successiva all'istante aurorale in cui nascono parole prime, simboli archetipi, in cui cioè la mitopoiesi rivela la sua funzione, in cui la verità dell'essere si pone in opera. Tutto quanto chiamiamo e viviamo come "arte" ha in questo il suo centro.

C'è una situazione dell'interiorità, una funzione, una dinamica che, però, sfugge per sua natura al destino dell'epoca, al farsi mute macerie di quell'edificio del linguaggio che è casa dell'uomo. Nella nostra lingua è chiamata "bellezza" e la riferiamo direttamente all'esperienza dell'opera d'arte. Il concetto può solo alludere a qualcosa di misterioso, che ha quasi sempre bisogno di altri termini a corredo – allusioni ulteriori che, persa la simbolicità nella dimenticanza dell'essere, diventano illusioni.

Cos'è la bellezza? Ciò che ci "piace"? E sappiamo perché ciò che ci piace ci piace? E' un ri-conoscere le proprie emozioni, cosa che ci re-istituisce una rassicurante percezione di stabile identità personale? E' dunque la stabilità del tutto-sotto-controllo, del niente-cambia, del non essere messi in discussione da ampliamenti interiori o cambiamenti di codice?? O la potenza affascinante dell'irriducibile, dell'ignoto, del misterioso, che inquieta proprio perché attrae pur non essendo "piacevole" ma estraneo e, quindi, delocalizzante, spaesante?

Oggi "estetica" è parola il cui uso esemplifica la deriva decadente dell'immagine nell'impostura del reciproco proporsi. E' la convenzione sociale con cui crediamo di risolvere nell'apparenza ("ad parere", "remissione al parere altrui") l'oblio dell'essere. La parola "Aisthesis" indica la funzione della sensibilità che è la percezione, definendo così la dinamica dello spazio interiore. Ma quando la percezione è percezione di bellezza, cosa sta accadendo? La potenza di tale e-mozione ("ex-movere", "spostare da"), così come il furore creativo, erano indicate da "entusiasmo" ("en-theos", "il dio dentro"), mentre lo stato interiore che veniva acceso era la "meraviglia" ("thaumazein", "miracolo"). Un effetto delocalizzante, spaesante. Un'improvvisa alterazione dello stato di coscienza, a seguito del quale niente può essere più lo stesso.

Nel prologo della "Genesi", il racconto della Creazione, il vissuto di Dio alla fine del settimo giorno è un sentimento di bellezza. La creazione è opera d'arte e il rapporto con essa è estetico, cioè interiore. La conoscenza è un sentimento profondo, senza nome, un'adesione totale antecedente e successiva alla sospensione, appunto l'epoca, causata dalla caduta nell'io separato. L'ethos della storia, la volontà di potenza, è la rabbiosa tensione al superamento di Dio mediante il dominio della creazione. E' una fondamentale schizofrenia, un'infanzia psichica segnata da amore-odio per il padre e la conseguente ribellione. E' il "peccato originale" di cui fanno memoria le tradizioni religiose, di cui alcuni studiosi hanno supposto persino una collocazione storica, e di cui alcuni individui intuirono la realtà malata. Ha forse qui il suo senso la famosa affermazione del principe Myshkin, nell'"Idiota" di Dostoevskij, "La bellezza salverà il mondo"?

Lo stesso personaggio dice anche che *"..la bellezza è il campo di battaglia in cui Dio e Satana si giocano il cuore dell'uomo"*. A volte può essere ambigua, la bellezza. Può avere un profilo bifronte. Il mondo classico lo intuisce quando all'armonia apollinea del bello appaia il volto orgiastico e stravolto del dionisiaco. Il bello può essere illusione, miraggio e persino inganno, come spesso accade nella fatuità di corpi levigati e senz'anima, ma anche via di manifestazione del divino. La solitudine è patologica quando è isolamento, ma è spazio mistico quando è contemplazione silente.

Forse è mediante il sentimento della bellezza che il cuore della follia ci tocca nel nostro. E' dunque un espediente, un movente che, pur dando luogo alla varietà delle teorie estetiche, non ha a che fare con alcuna di esse? E' l'indifferenziata forza di gravità che attrae verso il centro dove niente può essere detto, scoperto o sentito, ma che dà luogo ad ogni possibile? Il potere di un fascino profondo nascosto nei meandri dell'esistente, con il quale la verità senza volto, senza nome, si rende sensibile?

Cos'è la bellezza prima, dopo e fuori di ogni sua codificazione, di ogni sua de-terminazione? Forse solo un silenzio radicale, una coraggiosa e folle sospensione, assenza, d'opera, può riaprire un canale d'ascolto su ciò che, senza nome né immagine, non ha mai cessato di essere in noi, dentro e intorno. L'indefinito, indeterminato ma onnicomprensivo, sorto all'alba del nostro tempo nel detto di Anassimandro, ritorna in Leopardi come fondamento dell'emozione poetica: *"L'analisi delle cose è la morte della bellezza o della grandezza loro, e la morte della poesia"* ("Zibaldone", 1234-6). Sono queste le ultime parole prima del silenzio.